

FANFULLA DELLA DOMENICA



Enf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI **10** Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50
ANNO XXXIV — N. 23
Roma, 9 Giugno 1912
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono
ARRETRATO **15**
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Prof. Rodolfo Renier (dell'Università di Torino).
Guerin Meschino.
Raffaello Ricci. Il Duca di Lucca e il Barone
de Virte de Rathsamhausen.
Clemente Luigi Bassi. Poesia dialettale roma-
gnola.
Fernando Palazzi. Paganesimo e modernismo.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubbli-
cazioni.

GUERIN MESCHINO

Gran guazzabuglio!

Sulla trama dei vecchi racconti brettoni in prosa, incastrato un romanzetto di tipo bizantino coi suoi bravi corsari rapitori e la scena a Costantinopoli; poi avventure stupefacenti d'ogni genere in paesi remoti d'oriente, ove son fiere e mostri e giganti antropofagi e popolazioni deformi. L'eroe, con l'idea fissa della ricerca del padre ignoto, è in continua battaglia; difende gli oppressi, fa prodigi di valore, sconfigge ed annienta i perversi, gli usurpatori, i tiranni; incappa a ogni tratto in qualche amore per cui poco si scalda; conversa con gli alberi del sole e della luna; dimora tra le delizie e i fulgori del paese di prete Gianni; è invescato nelle seduzioni del sotterraneo asilo della Sibilla e resiste; scende finalmente nel pozzo di S. Patrizio e visita l'inferno. Tutto quello che ci vuole insomma per far rimanere a bocca aperta, col fiato sospeso, il pubblico ingenuo delle campagne raccolto nelle stalle. E infatti il *Guerino detto il Meschino* fu ed è, coi *Reali di Francia* e col *Bertoldo*, uno dei libri più popolari in Italia, copiato prima, poi stampato e ristampato innumerevoli volte, e letto e recitato sulle piazze, nei trivii, sui moli (1).

Andrea de' Magnabotti da Barberino in Valdelsa che, in sullo scorcio del XIV secolo e nei primi decenni del XV, fu traduttore e rimanipolatore di materia cavalleresca svariata, con un intuito non comune de' bisogni spirituali e fantastici del popolino (2), toccò col *Guerino* il fastigio dell'arte sua di

(1) Attesta il Rajna che uno dei *Rinaldi* del molo di Napoli, da lui ascoltato una trentina d'anni fa, aveva recitato il *Guerino* ben dugento volte al suo uditorio di pescatori e di popolani (*Nuova Antologia* del 1878; serie II, volume XII, p. 572). In Sicilia, sebbene si preferiscano le gesta dei paladini di Carlomagno, anche il *Meschino* ha nominanza (cfr. PITRÈ, *Usi e costumi*, I, Palermo, 1889, p. 167 n., 181-82 e 204 n.). Intorno al 1829 il cantastorie chioggiotto Vincenzo Ballarin detto *Cupido*, che formò l'ammirazione della Sand, leggeva e spiegava il *Guerino* agli ingenui pescatori di Chioggia, in piena piazza. Vedi il mio volumetto *La discesa di Ugo d'Alvernia all'inferno*, Bologna, 1888, p. CLXXIV.

(2) Il RAJNA chiama Andrea « il più instancabile rifacitore di romanzi cavallereschi che mai sia stato o sia mai per essere ». (*Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, 1872, pagine 313-14). Non altrimenti G. PARIS: « il a été le plus fécond adaptateur qui ait jamais existé: presque tout ce qui nous reste, imprimé ou encore inédit, d'histoires italiennes plus ou moins directement empruntées à nos vieux poèmes français est sorti de son infatigable « main » (*Légendes du moyen âge*, Paris, 1903, p. 88). Oltre al *Guerino*, scrisse i non meno famosi *Reali di Francia*, l'*Aspromonte*, l'*Aiolfo*, i sette libri dei *Narbonesi*, l'*Ugone d'Alvernia*. I dati poco chiari della sua vita, che si svolse dal 1370 circa a dopo il 1431, già raccolti dal RAJNA, *Ricerche*, pp. 314 sgg., furono precisati con qualche portata al catasto da G. VANDELLI, nella prefazione all'edizione sua critica dei *Reali*, Bologna 1892, II, I, pp. CH sgg. Cfr. pure V. ROSSI, *Quattrocento*, Milano, 1898, p. 289.

compositore immaginoso. Il giovine protagonista, sebbene senta gli stimoli dell'avventurosità non meno dei cavalieri del ciclo arturiano, ha un grave e nobile proposito che lo accosta in qualche modo ai ricercatori del Graal, con meno di mistero e più d'intimità famigliare ed umana, giacché le sue peregrinazioni hanno per iscopo di rintracciare il padre, anzi i genitori, da cui è stato nell'infanzia strappato. È una specie di Telemaco cavalleresco (1); ed intorno a questo ricercatore del padre si svolgono tutte le peripezie, s'addensano tutti i pericoli, si schierano le principali leggende, figura tutto quel cumulo di nozioni confuse, etnografiche e geografiche, che il medioevo possedeva e in cui Andrea credeva di essere esperto e di potere a suo bell'agio sbizzarrirsi (2). Guerino non è, come Telemaco, guidato ne' suoi passi dalla saggezza d'una dea come Minerva, trasfigurata in Mentore; ma la saggezza e la virtù sono insediate nel suo animo al pari del coraggio a tutta prova e della generosità cavalleresca. Quindi un altro elemento che al popolo doveva piacere non meno delle strane avventure e dei fatti porti con le impronte della storicità (3), l'elemento morale, religioso, didattico, per cui il libro poteva circolare fra i giovani ed essere considerato quasi come edificante.

S'aggiunga l'incalzarsi molteplice dei casi, che, pur cadendo in certa monotonia propria ai più fra gli eterni romanzi prosaici di ciclo brettono ed anche al novero più ristretto di quello che chiamar si potrebbe sottociclo dei viaggiatori, non è tuttavia tale da non imporsi alle anime semplici. Spiccano tra le numerosissime leggende incorporate nel *Meschino* quelle degli alberi del sole e della luna, di prete Gianni, della Sibilla, del purgatorio di S. Patrizio.

Negli estremi confini orientali trova Guerino gli alberi parlanti del sole e della luna, che interroga intorno alla sua genitura. Ed essi, che sono posseduti da demòni, gli rispondono essere egli di schiatta regale, figliuolo

(1) Spesso la leggenda medievale ha immaginato che i più illustri personaggi nascessero da lignaggio oscuro ovvero spurio per far spiccare maggiormente l'altezza da essi raggiunta. E sebbene Guerino sia il più chiaro dei cavalieri ricercatori i propri genitori, si deve notare che ad una ricerca simile, per vari paesi del mondo, si danno i protagonisti di due romanzi inediti, il *Rambaldo* ed il *Fortunato* (cfr. RAJNA, *Fonti del Furioso*, seconda edizione, p. 512 e 580, e GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, I, 124). In quali rapporti veramente stiano col *Guerino* quei due romanzi, nessuno ha finora assodato.

(2) « Grand docteur d'un blason et d'une géographie fantastiques » lo chiama spiritosamente G. PARIS, *Hist. poétique de Charlemagne*, p. 183. Recentemente fu dimostrato che la geografia di Andrea poggia specialmente sull'opera di Tolomeo, che negli anni appunto in cui il romanziere scriveva, nel 1405, fu volta di greco in latino. Dovette anche avere sott'occhio una carta geografica, ma agli errori della carta aggiunse i suoi, e trascrittore e stampatore li moltiplicarono. Quindi il tentativo di HEINRICH HAWICKHORST, *Ueber die Geographie bei Andrea de' Magnabotti, in Romanische Forschungen*, vol. XIII (1902), pp. 689 sgg., non può avere che valore approssimativo. Egli si fonda specialmente sul *Guerino*, che è il romanzo più ricco di particolari geografici; ma non avendosene ancora il testo critico, come si ha ora, molto bene innanzi ed esemplarmente dato, quello dei *Reali*, non si può fare assegnamento sicuro su quei nomi geografici.

(3) Perché il popolo s'interessò ad un racconto, bisogna ch'ei lo stimi veridico. Quindi Andrea, nel *Guerino*, non s'astiene d'indicare persino dati cronologici. Ve ne sono diversi. Noto quello che è nel cap. 154, quando Guerino si reca a Roma per essere assolto dal papa dopo la dimora presso la Sibilla. « Questo, dice l'autore, fu papa Eugenio II, l'anno di G. C. 824, ed era imperatore re Carlo Magno il vecchio ».

di un barone cristiano; ma non vogliono aggiungere maggiori particolari, e gli impongono d'andare verso ponente a trovar la sua schiatta (cap. 62). Così termina la prima parte delle sue peregrinazioni con una tradizione molto antica, giacché agli alberi parlanti del sole e della luna era giunto anche il prototipo dei conquistatori e dei turisti, Alessandro Magno, come insegnano e lo Pseudo-Callistene e Giulio Valerio (1). Nel ritorno giunge il Meschino presso prete Gianni, alberga nelle sue terre deliziose d'Asia e nel suo meraviglioso palazzo, tutto ad oro, a gemme e a massime moraleggianti; diviene capitano delle sue genti; lo difende e ne riceve in dono mezza l'India, ch'egli rifiuta (cap. 87-99). Nel Trecento italiano le meraviglie del paese di prete Gianni erano tanto note da passar persino in proverbio (2), e secondo il Rajna, furono gli italiani che introdussero nel mondo cavalleresco quel celebre personaggio (3).

Reduce in occidente, il Meschino giunge presso Norcia nella grotta della Sibilla, ove entra con suo grande pericolo; vi trova meraviglie soprannaturali d'ogni genere, resiste, in grazia della sua pietà e dell'aiuto divino, alle molte e gravi tentazioni (cap. 134-152). Anche qui il *Guerino* influì probabilmente sul *Furioso* (4); ma il *Furioso*, a sua volta, influì sulle edizioni cinquecentesche del *Guerino*, perchè sin d'allora alla Sibilla fu sostituita poco opportunamente la fata Alcina (5). Poco opportunamente e poco accertamento, giacché la novella Alcina non divenne punto la seduttrice che aveva nel mondo antico il suo modello in Circe e nel mondo medievale la dama del lago (6); ma ritenne i caratteri e molte peculiarità della Sibilla Cumana. È curioso, infatti, il sentire, che questa novella Alcina « non deve morire sino alla fine del mondo » (cap. 134), e che è condannata nella montagna perchè « s'ingannò di modo, che ella credeva che Dio scendesse in lei, quando s'incarnò in Maria Vergine » (cap. 137), e che si vanta d'aver condotto Enea nei regni d'oltre tomba (cap. 149)! Sono questi tratti tutti propri della Sibilla Cumana e della leggenda di lei, come le è propria la dottrina in tutte le cose presenti e passate, ch'ella sciorina con grande abbondanza e non minore aruffio al giovine nostro cavaliere (7). E se

(1) Vedasi P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen âge*, Paris 1886, I, 185. In fondo al capitolo 34 dello stesso *Guerino* è detto che Alessandro giunse ai famosi alberi. Tuttavia, non è lecito, per questo, di vedere nel romanzo di Andrea « una parodia delle imprese di Alessandro ». Cfr. CARRAROLI, *La Leggenda di Alessandro Magno*, Torino-Palermo, 1892, p. 277.

(2) GRAF, *Op. cit.*, I, 138.

(3) *Fonti del Furioso*, pp. 529 sgg. L'Ariosto si sarebbe ispirato al *Guerino* in una parte del viaggio di Astolfo.

(4) RAJNA, *Fonti*, p. 586.

(5) Quando precisamente la sostituzione sia avvenuta dirà chi un giorno studierà il testo criticamente. La Sibilla trovasi nei codici e nelle prime edizioni, di cui le più antiche sembra siano la padovana del 1473 e la bolognese del 1475. Vedansi i principali bibliografi e specialmente MELZI-TOSI, *Bibliografia dei romanzi cavallereschi*, p. 172-180. Le edizioni antiche del *Guerino* sono assai rare. Più fortunato del Gaspary, che non poté profittare se non di una edizione di Napoli, 1869 (v. *Storia*, II, I, 387), io mi gioiai, per gentilezza di Arturo Graf, di una stampa di Venezia, Baroni, 1889. Da quanto ho potuto vedere, peraltro, formatasi la vulgata con alcuni mutamenti radicali, questa perdurò sempre, solo aggiungendosi nelle stampe più recenti strafalcioni tipografici, particolarmente nei nomi propri.

(6) Per le femmine rappresentanti della Iusuria, che precorsero Alcina, vedi il cap. V delle *Fonti del RAJNA*. Per la dama del lago ed altre figure congeneri nel ciclo arturiano LUCY ALLEN PATON, *Studies in the fairy mythology of Arthurian romance*, Boston, 1903.

(7) Sulla leggenda della Sibilla e su quella del

l'episodio interessantissimo della Sibilla fu, in siffatta guisa, adulterato, quello del purgatorio di S. Patrizio fu addirittura soppresso. Occorre solo nei codici e nelle edizioni primissime (1). Perché? Il Gaspary, occasionalmente, suppose che l'episodio, eco di una tradizione antica e famosa sul mondo di là (2), fosse tagliato via di sana pianta perchè avrebbe formato una specie di doppione con quello della Sibilla, ove pure si parla di dannati ne' regni bui, fino al giorno del giudizio (3). Può darsi. E può darsi pure che in un libro popolare più non piacesse, dopo gli stringimenti di freno del concilio di Trento, una rappresentazione così fantastica del regno delle anime. E può darsi che, semplicemente, il cresciuto desiderio di verosimiglianza facesse inclini gli editori a sopprimere quella parte delle peregrinazioni, già così scontentanti, di Guerino che più d'ogni altra doveva sembrare lontana dalla realtà.

Altro problema, forse più grave, è se tutta quella grazia di Dio di avventure il Magnabotti se la sia venuta accostando e componendo da sè, o se l'abbia già trovata, così accostata e composta, in un originale francese. Che egli avesse attitudine a manipolare da sè simili intrugli, provano i *Reali*; ma tuttavia ogni dubbio non può dirsi eliminato. Chiudendo il capitolo 135 egli scrive, che la Sibilla stava « nelli monti di Appennino nel mezzo dell'Italia sopra una città, che è chiamata Norcia: alcuni dicono che ella è chiamata Norsia, ma in tutto questo libro è chiamata Norza ». Quale libro? Quello che Andrea aveva davanti per l'episodio della Sibilla, ovvero l'originale di tutto il *Guerino*? Impronta spiccatamente francese ritiene il romanzo fin nel titolo. *Guerino* (4) è *Garin* (spesso *Guerin* negli incunabuli francesi), nome frequente nell'epica carolingia; e *meschino* potrebbe benissimo essere il francese antico *mesquin*, *meschin*, provenz. antico *mesqui*, che ha spesso il significato di *giovinetto*, garzone, anche nobile, il *junker* dei tedeschi (5). Quindi *Garin le mesquin*, che male interpretato divenne *Guerino il meschino*, perchè « povero venduto in fasce per schiavo » (cap. 5); donde la tristezza che sempre lo perseguita. Guerino nasce da Milone, nome esso pure assai noto nell'epica di Francia, e da Fenisia, che corrisponde alla Fenice protagonista del *Cligès* di Cristiano di Troyes, così detta per la sua straordinaria bellezza, quasi fenice fra le donne (6). Queste impronte francesi, che sono fin nel titolo e nei nomi principali, si perpetuano poi nell'azione, non ostante l'intrecciarvisi di molta materia esotica. Non per nulla, quindi, un

Tannhäuser, che da essa deriva, vedi G. PARIS, *Légendes du moyen âge* cit., ove del *Guerino* è pure tenuto conto. Nuove indagini sta facendo su questo soggetto quel lavoratore accurato quanto perspicace che è il prof. Ferdinando Neri.

(1) Da due mss. fiorentini ne pubblicai io una parte nel citato volumetto su *La discesa di Ugo d'Alvernia all'inferno*, pp. cv sgg. Tuttavia nel cap. 171 delle edizioni mutilate rimase ancora un cenno all'andata di Guerino nella « caverna di San Patrizio ».

(2) Vedi i più importanti rinvii bibliografici su di essa nella citata opera del GRAF, I, 181.

(3) *Literaturblatt für german. und roman. Philologie*, V (1884) col. 74.

(4) Così tutte le edizioni più antiche ed i codici. La lezione *Guerrino* entrò facilmente nelle abitudini per falsa etimologia da guerra. Di là anche il titolo di *Guerriero di Durazzo* che il libro avrebbe in qualche stampa secondo lo ZAMBRINI, *Op. volg. a st.*, col. 495.

(5) Nelle lingue antiche di Francia il suddetto significato si alterna con quello di *misero*. Vedi i copiosi esempi che ne danno il GODEFROY, *Dict. de l'ancienne langue française*, vol. V, pagine 272-73, ed il LEVY, *Provenzal. Suppl. Wörterbuch*, V, 258-60. Per l'etim. arabo, DIEZ, *Etym. Wörterbuch*, p. 212.

(6) Vedi *Christian v. Troyes Werke*, edizione Foerster, I, 109, vv. 2725 sgg.

vecchio letterato, il Bottari, ritenne che Andrea traducesse il *Guerino* dal francese (1).

Fatto, del resto, che non è punto provato; mentre potrebbe anche darsi che il compilatore italiano togliesse le mosse da un racconto, a lui noto in redazione francese, o francoveneta, l'*Ugo d'Alvernia*, che tanto gli piacque da farne, egli stesso, una riduzione in prosa volgare. Più d'uno studioso già notò l'affinità di quell'*Ugo* col nostro *Guerino*. Non diversamente da un altro Ugo, quello celebre di Bordeaux, alle cui avventure si prestò soccorritore il mago Auberon, anche Ugo d'Alvernia gira per l'Oriente fra pericoli e mostri, supera incanti di maghe, raggiunge il paese di prete Gianni, visita il paradiso terrestre e scende all'inferno (2). Le analogie sono notevoli; e se, com'è probabile, il Magnabotti compose il *Guerino* solo in età avanzata (3), nulla d'impossibile che l'*Ugo d'Alvernia* gli sia stato il primo modello e che solo egli abbia arricchito la narrazione coi tanti particolari, immaginari o di acatto, che dovevano renderlo più attraente. Il tipo di guerriero mezzo asceta che riscontrammo nel *Guerino*, trovasi ormai tratteggiato nell'*Ugo* (4).

»

La fortuna letteraria del libro è ancora tutta da indagare; ma non credo d'ingannarmi del tutto asserendo ch'essa dovette essere di gran lunga minore della fortuna tra il popolo. Già nel 1490 ne uscì in Parigi una versione francese per opera di Jean de Cuchermis, che fu diverse volte reimpressa. Nel 1512 venne fuori a Siviglia una traduzione castigliana, col titolo *Coronica del noble caballero Guarino Mezquino* (5), che l'eroe della Mancha enumera al canonico fra le storie cavalleresche più reputate, accostandola, nientemeno, che ai racconti del Graal ed a quelli degli amori di Tristano e di Lancillotto (6). Siccome non è lecito di pensar male gratuitamente, come fu fatto, supponiamo che davvero Tullia d'Aragona abbia avuto tra mano questa versione spagnuola, quando disse d'aver tolto da un libro spagnuolo la storia da lei narrata in 36 canti in ottava rima, *Il Meschino altramente detto il Guerino* (7). Quel poema segue in tutto e per tutto il testo primitivo, con la sua brava Sibilla e col suo bravo inferno, ed è in ottave, che al D'Ancona parvero « nè buone nè cattive » (8), e che prima il Crescimbeni non si peritò di accostare a quelle dell'Ariosto (9), ma in realtà, se anche corrono, sono fiacche, bolse, sculettanti a guisa di meretricule per le vie. E malgrado che quella cortigiana onesta di Roma, fornicante coi poeti e incline agli sdilinquinimenti rimatorii e platonici, abbia dato questa come opera di pentimento e di edificazione, quasi un an-

(1) Lettera inserita nel *Dante* padovano (V, 137), che cito di seconda mano.

(2) L'episodio rilevante di quella discesa fu edito da me, di sul codice torinese, nel volumetto citato. Ora lo Stengel lo ha pubblicato secondo le redazioni del codice padovano e del berlinese (Greifswald, 1908). Il codice berlinese, segnalato nel 1884 dal Tobler tra i manoscritti Hamilton, è il più vicino, per la lingua, all'originale francese del poema, che fino ad oggi non fu rintracciato.

(3) Non mi sembra che dal proemio si possa trarre la conclusione del RAJNA, *Ricerche*, pagine 315-16, che il *Guerino* sia stato la prima opera di Andrea. Anche lo Hawickhorst (*Opera cit.* p. 726) lo ritiene più tardi.

(4) Alla risoluzione dei molti dubbi e quesiti che vi sono sul *Meschino*, spero contribuisca una tesi di laurea che su questo soggetto, non studiato ancora a fondo, prepara un mio giovine discepolo, il signor Giacomo Osella.

(5) Il GRAESSE, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, Dresden und Leipzig, 1842, pp. 368 sgg., menziona solo l'edizione sivigliana del 1548; ma nel *Trésor* sospetta che vi sia stata un'edizione anteriore. Non una, ma due, del 1512 e del 1518, ne cita il CROCE, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895, p. 76 n.

(6) CERVANTES, *Don Quijote*, P. I., cap. 49.

(7) Del poema di Tullia i bibliografi registrano due edizioni, entrambe Venezia, Sessa, l'una del 1560 e l'altra del 1594. Tutt'e due queste edizioni sono postume. Il poema, si pensa, (cfr. FOFANO, *Il poema cavalleresco*, Milano, 1905, p. 141) fu composto prima del 1549, forse intorno al 1547.

(8) *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1912, II, 215.

(9) *Volgare poesia*, ediz. Basiglio, IV, 67.

tidecameron, dicendo che avea scelto l'originale spagnuolo perchè « tutto castissimo, tutto puro, tutto cristiano » (1); in realtà quel che vi è di lascivo lo ha proprio introdotto essa, la Tullia. Vedasi, per saggio, con quanto evidente compiacimento descriva nel XXV canto le arti di seduzione carnale con che la Sibilla s'argomenta di far cadere il Meschino (2). Nel Cinquecento nostro, si dirà, simili tratti licenziosi eran di moda. D'accordo; ma chi voleva fare un libro edificante e se la pigliava con quanti avevano scritto poco castigamente, non doveva abbandonarsi a siffatti giuochi di erotismo, mentre nell'originale la scena è tratteggiata (come di consueto) con la massima rigurosità e delicatezza (cap. 144). Non è certo il poema della Tullia che possa essere dato in mano, a tutte l'ore, a vergini e persino a monache, com'essa avrebbe voluto.

»

Alla elaborazione poetica della Tullia ne successe un'altra di poco conto, ch'io non vidi (3). Nè certo sarà rimasta estranea a questo tema la drammatica, e specialmente la melodrammatica, dei secoli bassi, così sitibonda di temi fantastici. Io poco o nulla ne so (4). Ultimamente il Toldo, percorrendo certi copioni di commedie per burattini, vi trovò anche il nostro *Guerino* divenuto eroe dalla testa di legno e dalla spada di latta, con al fianco il servo Arlecchino, che fa presso di lui la parte di Sancho Panza, vale a dire rappresenta il buon senso popolare pedestre e faceto, di fronte alle fantasticherie ed alle temerità del suo signore (5). Ciò mi ha dato molto da riflettere, osservando i tratti donchisciotteschi che il Meschino ha assunti nel dramma recentissimo di Domenico Tumiati (6).

Nel dramma del Tumiati è elaborata una delle prime avventure di *Guerino*. Questi, dopo aver ucciso il gigante antropofago Marcus, libera dalla prigionia di lui un guascone di nome messer Brandisio (cap. 34), che gli diviene compagno (cap. 36) e con cui perviene nella Media. Il dominio della Media è in mano di una giovinetta tredicenne, Aminadam, che è insidiata da tutte parti. *Guerino* diventa suo capitano, vince in campo i nemici di lei, la rende sicura sul trono, le dà a marito Brandisio, che per questo modo diventa re, le impartisce il battesimo e poi parte verso gli alberi del sole « per ritrovare la sua generazione » (capp. 38-44). Tutto questo nel modo più blando, come le cose potrebbero seguire nel migliore dei mondi. Il Meschino non è suscettibile ai vezzi di Aminadam, nè pare lo sia messer Brandisio. Questi, per altro, s'era lasciato cogliere poco prima, all'entrata in Media, dalla lascivia della figliuola d'un oste, cui *Guerino* aveva resistito (cap. 37). L'eroe di Durazzo perderà la verginità solo dopo, con la figliuola del re Pacifero, ma « per campar la vita » (cap. 46). Del resto egli è forte contro le tentazioni del senso. S'innamora sul serio una volta sola, di Antinisa, principessa di Persepoli (7), a cui ridà la corona usurpata dai

(1) Vedi il riferimento della farisaica prefazione nel BONGI, *Annali giolittini*, I, 188-90.

(2) Questo passo, sebbene non in tutta la sua lasciva crudezza, fu riferito pure dal FERRARIO, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria*, Milano, 1828, III, 341. Già il CELANI, *Le rime di Tullia d'Aragona*, Bologna, 1891, pagine LVIII-IX, notò la licenziosità di certi passi del *Meschino*, ma non per questo crediamo ch'egli abbia buon motivo per ritenere apocrifa la prefazione (v. p. LXIII).

(3) Il GRAESSE (*Sagenkreise*, p. 372), menziona un poemino italiano di 93 ottave, stampato a Venezia nel 1689 e poi a Roma nel 1815, che è del *Guerino* un puro riassunto.

(4) La ricerca potrà esser fatta solo da chi disponga di grandi collezioni di commedie e di melodrammi del seicento e del settecento. Tuttavia la memoria non mi suggerisce di aver trovato gran che, nella drammatica, che sia ispirato a questo soggetto. La ragione? Forse quest'una. Essendo il *Guerino* un libro molto noto per la sua diffusione tra il popolino, gli scrittori aulici, che un tempo miravano al nobile e al recondito, si vergognavano di attingervi.

(5) TOLDO, *Nella baracca dei burattini*, in *Giorn. stor.*, 51 (1908), pp. 51-52.

(6) *Guerrin Meschino*, leggenda drammatica in tre atti di DOMENICO TUMIATI, Milano, Treves, 1912.

(7) Nel testo che ho sott'occhio si legge sempre *Presopoli*.

Turchi (cap. 69). Antinisa è tredicenne essa pure, come Aminadam, ed è tanto presa del Meschino, che minaccia di suicidarsi se egli non la fa sua (cap. 83). Ma *Guerino* ha da compiere la grande impresa di ricercare i genitori; quindi parte non senza prometterle che non condurrà in moglie altra donna ch'ella non sia. E resta, infatti, fido ad Antinisa, che sposa, dopo compiuta la massima impresa della sua vita. Dal connubio nascono due figliuoli.

L'episodio, affatto secondario di Aminadam, assume nel dramma del Tumiati tutt'altro valore e significato. La fragile, gentile, olezzante principessa di Media, cresciuta tra le ricchezze strabocchevoli, il lusso smodato e le molli voluttà d'una corte orientale delle più fastose, s'invaghisce del fiero *Guerino*, il quale, a sua volta, non resiste alle sue grazie, ed è combattuto tra l'amore e l'impresa che riguarda come scopo della sua vita. Questa situazione drammatica è creata da una mente d'artista moderno ed è estranea al vecchio romanzo, ove l'eroe non perde mai di vista il suo obiettivo, neppure fra le seduzioni della Sibilla, neppure fra i terrore dell'inferno. Messer Brandisio non è compagno, ma scudiero, e muta egli pure carattere del tutto. In certa praticità opportunistica ha qualche tratto di Sancho Panza, ma in quella sua poltroneria s'è venuto infiltrando un poco della perfidia di Jago. Mentre dapprima si smammolava intorno alle due damigelle civettuole della regina, Abba ed Ibla, la bionda e la bruna; le lascia in asso ambedue appena gli balena la speranza di poter fare sua Aminadam col tradimento. Aminadam è una frasca, inferiore in tutto all'Antinisa, che Andrea da Barberino rappresentò con mezzi poveri ma sinceri. Aminadam, pur di raggiungere l'intento d'aver seco l'amato Meschino, non esita ad accettare il trucco vilissimo dell'odioso Gran Giambellano, per cui si vuol far credere a *Guerino* di aver consultati per lui gli alberi del sole; Aminadam, poscia, cede a quattro smorfie di Brandisio, che l'ha salvata da un melodrammatico tentativo di suicidio per asfissia nei profumi. È anima del tutto inconsistente. Inconsistente pure il buffone di corte, che non è interamente inventato, perchè nel romanzo *Guerino* s'annuncia alla corte di Aminadam rompendo la testa al matto, da cui si ritiene ingiuriato (cap. 38). Tra canaglie e vanesii, s'eleva la figura del protagonista. Essa non manca di certa vigoria psicologica; ma è agevole scorgervi più d'un tratto di Don Chisciotte: un Don Chisciotte non comico, ma sentimentale.

Il vecchio *Guerino* s'è camuffato nel dramma del Tumiati di panni non suoi; s'è nobilitato, ha dato un tuffo nella passione, ha cercato di rispondere alle esigenze della scena moderna. Tutta l'azione mi sembra intesa alquanto melodrammaticamente, facendo assegnamento sullo sfarzo scenografico, che deve culminare nel labirinto di roseti dell'atto ultimo. Tuttavia l'impostatura drammatica mi sembra solida e i versi molte volte ben temprati. L'influsso di Sem Benelli è evidente, nè sempre profittevole. L'idea di ricorrere ad un nostro vecchio romanzo, che attrasse l'attenzione e formò la delizia di tante generazioni popolari, ed ora sembrava, per la gente colta, inchiodato a prestare il nome ad un fortunato giornale umoristico milanese, mi sembra eccellente. Il vero *Guerin Meschino* non è proprio umoristico per nulla; ma non è neppure tragico, come lo volle il Tumiati. In esso s'incarna, con certa serietà d'intenti, quello spirito di avventura, che è in fondo a tanta parte del genere umano e che produsse tante variate manifestazioni, ora eroiche ora comiche ora fuffantesche, dalla cavalleria errante a Cristoforo Colombo, da Don Chisciotte a Giacomo Casanova.

RODOLFO RENIER

FANFULLA DELLA DOMENICA

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
» Semest. » 2 — » Semest. » 3.50

I signori associati, ai quali scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

IL DUCA DI LUCCA e il Barone de Virte de Rathsamhausen

Per commemorare il centenario della nascita del padre, la baronessa Luisa Rugliani De Virte ha testè pubblicato, in elegantissima edizione, un opuscolo, dal titolo: *Quatre Lettres de Charles Louis De Bourbon, Duc de Lucques, au Baron De Virte de Rathsamhausen* (Florence, Impr. Giuntina).

Le lettere sono interessanti e curiose. Carlo Luigi di Borbone, Infante di Spagna, figlio di Luigi Re d'Etruria, e della Regina Maria Luisa, Infante di Spagna, nato il 22 Dicembre 1799, e morto il 7 Aprile 1883, viaggiando sotto il nome di Carlo Suardi, visitò nell'agosto 1833 la fortezza di Belfort, e se il Barone De Virte non l'avesse trattenuto in tempo, sarebbe precipitato in un burrone, sul ciglio del quale si era troppo avvicinato. Fu questo incidente, che cementò fra i due un'amicizia, rimasta inalterata attraverso varie vicende.

Giovanni Leopoldo Tommaso Antonio Virte era nato a Neuf-Brisach (Alto Reno) il 16 Gennaio 1811 da Leopoldo André Virte e dalla Baronessa Maria Luisa Rathsamhausen d'Ehenweyer. Quando s'incontrò col Duca di Lucca, contava appena 22 anni, e la simpatia, che gli dimostrò il piccolo monarca, e il suo spirito avventuroso e insopportabile dell'inazione lo determinarono a chiedere al Duca un posto nella corte o nell'esercito. Il desiderio, appena manifestato, fu accolto, e con lettera 8 novembre 1836 Carlo di Borbone invitava l'amico a precisare meglio le sue aspirazioni. La lettera è interessante, perchè informata a franca e malinconica espansività: pregio non comune degli epistolari sovrani. Carlo di Borbone appare sotto una luce più simpatica di quella che non dimostrino le narrazioni documentate, che su « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 » va pubblicando Cesare Sardi nella *Rassegna Nazionale*.

« J'aime le romantique — scrive il Duca — « mon coeur est vif et chaud et je me laisse « facilement entraîner par ce qui me semble « bon ». Gli dice di scegliere tra la Corte, il servizio personale di lui e l'esercito, nel qual ultimo campo però avrebbe « peu de chance « d'avancement, puisque mon armée mycroscopique se borne à un Bataillon d'Infanterie, « une Division de Carabiniers à cheval et une « Compagnie d'Artilleurs ». Lo previene delle contrarietà, alle quali andrebbe incontro: « Re- « fléchissez, mon cher, à tout ce que vous au- « riez d'amertumes à souffrir dans un pays « étranger, vis-à-vis de personnes qui seraient « envieuses si elles s'apercevaient que j'ai de « l'amitié pour vous. Je vous parle comme un « véritable ami. Lorsqu'on est jeune on se fait « des illusions, hélas, qui ne se réalisent pas. « Il faut donc bien réfléchir... Je suis trop peu « de chose, j'ai trop peu de moyens pour flatter « l'ambition d'un jeune homme ».

Il Barone De Virte scelse di servire nell'esercito, e con lettera del 21 Dicembre 1836 il Duca lo sollecitò ad andare a Lucca. « En arrivant « ici, dirigez-vous à M. le Comte de la Roche « Pouchin, lieutenant-colonel, et mon adjudant- « général, afin de m'être présenté par lui. Com- « bien de détours, n'est-ce pas? Ce serait bien « plus simple de descendre chez moi tout de « suite, mais le monde le veut ainsi, et telle « est la société ».

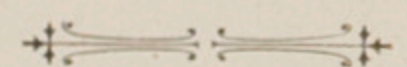
Da Luogotenente d'artiglieria il Barone De Virte fu promosso ufficiale d'ordinanza del Duca e, poi ufficiale di Stato maggiore.

»

Fin qui l'opuscolo. Ma posso completare la personalità del Barone De Virte aggiungendo, che in quel piccolo esercito di parata le sue tendenze di attività non potevano esplicarsi. Dopo pochi anni prese commiato dal Duca e tornò a servire la Francia, nella Legione straniera in Algeria, dove rimase fino al 1847. Durante il soggiorno in Africa, vi conobbe alcuni emigrati italiani, fra i quali uno dei Poerio, che gli comunicarono il loro entusiasmo per l'indipendenza italiana, e lo spinsero a far ritorno in Italia. Vi tornò infatti; Lucca era stata riunita alla Toscana, ed egli fu aggregato a quell'esercito, col grado di capitano, in un reggimento di granatieri. Nel 1849 dette le dimissioni, e prese moglie. Dopo il 1859, ebbe un altro breve periodo di vita militare, comandando un battaglione di guardia nazionale mobile (quello di Pisa) che nel 1862 fu mandato in Umbria per porvi termine alle due piaghe della renitenza alla leva e del brigantaggio.

La culta signora, che ha pubblicato con affettuosa cura queste brevi pagine, ha compiuto non solo atto di pietoso omaggio alla memoria paterna, ma ha fatto opera interessante, rievocando una distinta figura di gentiluomo, quale fu il padre suo, e mettendo in luce tratti men noti dell'animo di Carlo di Borbone.

RAFFAELLO RICCI



Poesia dialettale romagnola

"La cavèia dagli anèll", di Aldo Spallicci

Un poeta il quale usi con intendimenti d'arte il vernacolo, pur compiendo, soprattutto nella elaborazione della forma, opera individuale, deve cercare la materia del canto suo direttamente nel popolo, e qualora voglia abbandonarsi a una lirica affatto soggettiva deve il pensiero proprio plasmarlo ed esprimere in modo conforme all'indole di quel popolo di cui ha assunto la parlata. Queste limitazioni alle facoltà poetiche del cantore dialettale — combattute da Benedetto Croce — non mi sembrano affatto arbitrarie, ma anzi suggerite dalla natura stessa della poesia artistica dialettale, poesia che intesa senza tali limitazioni perderebbe ogni sapore di originalità, ogni freschezza: dirò di più, perderebbe la propria ragione d'esistenza. Che diversità sostanziale infatti vi sarebbe tra una poesia vernacola e una poesia in lingua, allorché alla prima venisse meno il colore d'ambiente, l'anima particolare di quella data popolazione parlante quel dato dialetto? Nessuna. Resterebbe una semplice diversità di forme foniche.

Mentre invece quando un poeta sappia attingere alle pure fonti dell'anima popolare, quale forte suggello di originalità, quale valore di significazione riuscirà ad imprimere nelle sue rime dialettali! Ecco l'esempio recentissimo di Aldo Spallicci di Forlì, e del suo volume *La cavèia dagli anèll*: qui è racchiusa, folgorante, generosa, impetuosa, cordiale, appassionata, l'anima della Romagna solatia; chi non abbia mai nemmeno udita ricordare quella regione, dopo la lettura dei versi dello Spallicci potrà dire di conoscerla, di avere per un momento vissuto con intensità in quei luoghi ignoti, saggiato lo spirito e le tradizioni degli abitatori. La poesia dialettale artistica ha soprattutto valore di illustrazione: questo è il criterio che deve avere guidato lo Spallicci nella sua opera; egli ha preferito mettere in evidenza l'anima della collettività, l'anima della regione romagnola invece della propria, cercando anzi più che potè, di nascondere il proprio io perchè non adombrasse la visione degli uomini e delle cose rievocati.

C'era un grave pericolo da superare: il pericolo di riuscire a una poesia fredda, incolore, fotografica, aridamente oggettiva; ma lo Spallicci seppe in ogni lirica infondere il calore del proprio spirito, pure serbando intatta la linea regionale, ossia evitando di sovrapporre l'immagine di sé stesso su quella del suo popolo: insomma egli riuscì ad oggettivarsi sapientemente, perchè con esuberanza pulsa in lui il sangue migliore della sua regione; perchè egli non si servi della poesia dialettale per una semplice dilettezza accademica ma cantò acceso dalla fiamma interiore che anima i veri poeti, elettrizzato dall'amore per la terra nativa da lui amata con quel fervore tutto particolare della sua razza, così gagliarda e fresca e sana di cuore.

Per la illustrazione della Romagna lo Spallicci si è avvalso delle storie antiche e moderne, delle leggende, delle superstizioni, delle usanze locali, e si è giovato soprattutto del suo spirito acuto di osservazione: e alle cose sentite o vedute, nella lontananza degli evi o nella realtà dell'oggi, ha dato vita e colore con magistero d'arte; ha dovuto combattere con un linguaggio aspro, indocile, ferrigno qual'è il dialetto di Forlì, ed ha saputo costringere quella ingrata materia a flettersi e talora anche addolcirsi nel languore di rime armoniose. È inutile perdersi qui in un lavoro di critica minuta, a scomporre, ad anatomizzare *La cavèia dagli anèll* per separare i pregi artistici dalle deficienze, per conoscere quale sia la lirica più bella o quali siano i ritmi più usati dal poeta, o le sue predilezioni sentimentali, o a che scuola poetica egli appartenga, ecc. ecc. Bisogna invece considerare il volume nella sua interezza, assaporarlo senza interruzioni, non preoccuparsi troppo di chi lo ha scritto ma piuttosto di ciò che si è voluto rappresentare: e allora vedremo balzare agli occhi nostri, nella sua luce vera, con i suoi impeti e le sue contraddizioni, l'anima rossa della Romagna: e se diremo di esserci innamorati di questa Romagna profilata dalle rime vernacole della *Cavèia dagli anèll*, noi avremo offerta ad Aldo Spallicci la gioia più viva ch'egli sognasse nel comporre il suo volume.

CLEMENTE LUIGI BASSI

Paganesimo e modernismo

Lo spiritualismo risorge. Se non avete paura delle corrusche folgori papali, leggete il romanzo eroico « *Quando non morremo* » di M. Palmirani (Quintieri, editore - Milano) e vedrete come e in qual modo nel 1936 sarà eletto pontefice un francescano modernista, che assunto il nome di Pietro II e messa a soquadro la Chiesa, ristabilirà sul mondo l'incontrastato dominio dello spirito. Non credo alla profezia; ma il solo fatto che un giovane artista del secolo XX possa augurarsi una simile catastrofe religiosa e morale, sta ad indicare, meglio di tanti altri sintomi, che già da gran tempo si venivano annunziando, che l'idealismo trascendentale, l'astratta filosofia che spazia senza freno nei liberi cieli, e che noi credevamo debellata e fiaccata dalla logica pratica della filosofia positivista sta per ingaggiare nuove e forse più aspre battaglie. Durerà dunque ancora a lungo il dualismo inconfondo tra materia e spirito, oppure eterno e non mai definitivamente composto sarà il logorante dissidio?

Oggi i nostri giovani si schierano dalla parte dello spiritualismo, forse per il timore — come essi dicono — degli irreparabili danni, che produrrebbe il dilagare dello scettico riso beffardo, che fu la più grande forza se non debolezza delle generazioni precedenti; ma anche e più, credo io, per un aristocratico orgoglio delle loro intelligenze, che si compiacciono d'un preziosismo filosofico, che li distingue dal volgo profano, nell'amore del raro, dello squisito, del raffinato. Hanno in genere un esagerato concetto dei destini dell'uomo e però credono, che l'esistenza sia senza dignità, se la si intenda come un godimento dei sensi, come un esercizio umile d'utili virtù quotidiane. Non s'appagano più della materialità delle cose; ma vogliono penetrare più addentro, nella loro stessa essenza, indagando le più sottili e occulte ragioni d'ogni fenomeno, specialmente psicologico. Così s'abbandonano alla metafisica, l'azzurro mistico fiore, che sempre affascina gli ingegni stravaganti, col chiuso mistero dei suoi oscuri problemi, e sa dare vertigini non mai provate con i raccoglimenti ed esaltamenti della meditazione. Le loro meditazioni tuttavia cominciano e finiscono non con un'estasi; ma con uno sbadiglio. Perché questo misticismo di maniera altro non è che una noia e un disgusto della vita sana e comune. Quando i giovani sentono forte la tentazione d'appartarsi dall'umanità, dovrebbero più che mai rituffarsi e proporsi per programma queste sante parole di Saint-Marc Girardin: « Ne vous vous croyez pas supérieurs aux autres; acceptez la vie commune; ne faites pas de la petite morale, elle est la seule bonne; préférez à tous les plaisirs des mœurs régulières et simples, des devoirs et des intérêts de tous les jours ». Tanto più che i godimenti che può dare uno spiritualismo così inteso rassomigliano assai a quelli dei paradisi artificiali dei fumatori d'oppio e dei fakiri. C'è attorno la campagna verde, con le casine rosse e bianche, che s'affacciano tra il folto degli alberi; sopra è il cielo azzurro e l'oro del sole. Ma il fakiro non si contenta di questo sereno aspetto della natura; e si mette a girare su sé stesso, dapprima piano, poi sempre più sempre più vorticosamente, finché il verde e il rosso e il bianco e l'azzurro e l'oro s'uniscono, si confondono, formano una striscia incerta e incolore, entro cui guizza una visione traballante di cose fantastiche e strane, e gli alberi e le case s'allungano sino a toccare le nuvole, e i fiori sbocciano sul cielo, e il sole irradia dalla terra, e il fakiro estenuato si getta sull'erba, beato di non vedere più la materialità delle cose e di contemplare finalmente quella verità eterna, che sola agli eletti è dato vedere.

L'odierno movimento spiritualistico può a tutta prima sembrar non molto dissimile a quello che mise capo al romanticismo tedesco: anche in Germania si spiritualizzava per distinguersi dal volgo, e lo Schelling della seconda maniera guidava i letterati verso il pietismo. Se non che, curioso fenomeno, mentre lo spiritualismo romantico convertiva i protestanti al cattolicesimo (Schlegel, Tieck, Novalis) lo spiritualismo moderno tende invece a far protestanti i cattolici. Che cosa infatti vuole il libro eroico del Palmirani? Tra le diverse contraddizioni che rendono un po' confusa l'idea filosofica che vi si racchiude, assai chiaramente s'intende, che tutto il modernismo del Palmirani, consiste in un ritorno alla Chiesa dei primi secoli (o a quella che s'immagina che fosse la Chiesa dei primi secoli), quando più esattamente forse s'interpretavano e più scrupolosamente si seguivano le dottrine di Cristo. In fondo Pietro II non sarebbe originale: plagierebbe i puritani d'Inghilterra e Martin Lutero. E forse quel mattacchione bonario e geniale di Leone X troverebbe anche più simpatico quest'ultimo che almeno cantava:

Wer nicht liebt Wein Weiber und Gesang
Der bleibt ein Narr sein Lebelang.

(Quello è sciocco e lo sarà tutta la vita, che non ama la donna, il vino e le canzoni).

Ma questo tardivo ritorno alla lettera del Vangelo, è oggi possibile? e se possibile, è utile? La Chiesa cattolica ha avuto ed ha torti infiniti, nè io voglio difenderla. Tuttavia mi pare ch'essa ha anche avuto un gran merito: quello cioè di sapersi adattare alle condizioni etniche d'un popolo, che per ragioni d'ambiente, di storia, di filosofia, non avrebbe potuto tollerare (come di fatto non tollerò oltre il periodo di entusiasmo del neofita) principi religiosi, ch'erano stati dettati per un altro popolo in condizioni diversissime di civiltà, e che erano del resto troppo puri per uomini, anche troppo unilaterali, come quelli che prescindevano affatto dai diritti non meno sacrosanti della carne. Bandir dall'esistenza ogni sorta di gioia umana, d'ambizione, di magnificenza terrestre, annientare la vita dei sensi, è ideale tanto in contraddizione con la natura nostra, che può dirsi irrealizzabile per tutti, ma più che per altri, assurdo per noi italiani, cui sarebbe stato delitto rinnegare tra le braccia del crocifisso la grandezza e la forza degli avi romani. E la Chiesa provvida e saggia, a una lotta, che si sarebbe risolta in una sicura sconfitta, preferì l'alleanza. Il paganesimo sacrificò volentieri i nomi delle divinità, cui più nessuno credeva da gran tempo; sacrificò anche più liberamente quel materialismo voluttuario dell'ultimo impero, che non aveva nulla a vedere con la sua essenza, che anzi lo rovinava; si spogliò di certe istituzioni non strettamente necessarie e fece atto d'ossequio alla nuova religione. Ma su l'idea fondamentale della sua filosofia tenne saldo e nulla concesse. Era naturale; e la Chiesa comprese e accettò. Il cattolicesimo è per tal modo un solenne concordato tra materia e spirito. Ipocrisia? Forse. Ma non più di quello che è in ogni alleanza, in ogni adattamento.

È vero però, che questo stato di cose è destinato a sparire. Una evoluzione ulteriore della religione si deve compiere necessariamente. E non hanno tutti i torti coloro che all'ipocrisia che risulta dall'alleanza cristiano-pagana fan risalire lo scetticismo moderno. Anche in ciò però Voltaire li ha percorsi, tutto persuaso che fosse l'insegnamento della storia sacra, del Vangelo, della storia ecclesiastica, del catechismo a rendere scettici i giovani, quando venuti all'età della ragione, e accortisi che tutto quanto è stato loro insegnato è una favola, senza che a quelle verità cui credevano e che sfumano allora nel ridicolo, possano sostituire un'altra verità e un altro sistema, finiscono col pensare che anche la divinità e la morale, che non sanno dividere dalla morale e religione loro insegnata, siano chimere. E va bene: c'è una discordanza stridente tra le forme e la sostanza. Ma un'evoluzione ragionevole dovrebbe tendere a dar nuova forma e più consona alla nostra civiltà e più sincera al concordato, che la Chiesa cattolica sta a rappresentare, non già a romperlo per gettarsi ancora dalla parte della materia o da quello dello spirito. Non solo il materialismo, ma anche lo spiritualismo è una bestemmia contro la Natura; ogni usurpazione dell'anima o del corpo è un turbamento dell'equilibrio della vita, che solo è sana nell'armonia dei suoi elementi, nell'identità assoluta della natura e del pensiero. Ma « dum stulti vitant vitia in contraria currunt » cantava Orazio, e se il materialista Gorgonius sa di stalla, il mistico Ruffillus sa troppo di muschio e di zibetto.

Eppure l'esperimento fallito del cristianesimo puro (la migliore certo di tutte le filosofie spiritualistiche) dovrebbe togliere per sempre la voglia di altri esperimenti, dal momento che persistono quelle ragioni etniche e storiche che a quello ci ribellò. Persistono: tanto è vero, che dopo più di mill'anni da che Costantino aveva sconfessato il paganesimo, bastò un po' di benessere economico e politico e un po' di serenità, perchè uomini, che certamente non erano pazzi, s'inginocchiassero supplici innanzi al simulacro della dea Roma, e oggi stesso, appena l'Italia ha avuto un sogno più bello, una visione più alta dei suoi destini, tutto il popolo ha invocato in faccia all'Europa per la sua conquista il diritto dell'eredità romana.

Invece il Palmirani d'ogni male dà la colpa al paganesimo, che dipinge press'a poco con gli stessi foschi colori, ch'usarono già Lattanzio, Atanasto, Basilio. Povero calunniato paganesimo! e pensare che proprio in questo è la fonte inesaurita d'ogni nostra vera grandezza, che con i suoi miracolosi lavacri lustrali ha sempre ringiovanito gli umani, ogni volta che son ricorsi a lui fiduciosi, e forse nei segreti intimi della sua idea immortale racchiude ancora tanta forza da rigenerare il mondo. Ma il Palmirani ha anzitutto compreso quel che è veramente il paganesimo? sembra che no, almeno a giudicare dal suo romanzo, dove lo confonde molto superficialmente col materialismo e ne fa una concezione di vita animallescamente edonistica, un sozzo miscuglio di amori saffici e di ingordigie pantagrueliche. Via! questo non è paganesimo, è tutt'al più il sogno d'un seminarista digiuno dopo la lettura del *Quo Vadis?*, o una spettacolosa e in-

decante mascherata di cortigiane in un giorno di quaresima. Per fortuna a smentire questa fantastica parodia, sta tutta l'antichità classica, coi suoi esempi di luminose virtù domestiche e civili, con la filosofia di Lucrezio, col vangelo della sana e serena morale oraziana, che sancisce l'equilibrio delle facoltà umane e risolve i problemi pratici della etica quotidiana, e segna i doveri del cittadino con una precisione, e completezza, e larghezza di vedute, che nessuna religione spiritualistica ha mai avuto. Il cristianesimo per esempio, considerando la vita come un esilio dell'anima dalla patria celeste, e solo quindi preoccupato a disciplinare le tendenze dello spirito, ha trascurato di proposito tutta quella larga parte dell'etica, che riguarda i doveri del cittadino di fronte allo Stato e col suo silenzio è stato causa di non poche ribellioni, rilassatezze, intemperanze, slealtà, insubordinazioni, vigliaccherie. Ecco: francamente, se penso a S. Martino, che per interpretar fedelmente i precetti di Cristo, depone le armi di fronte al nemico il di della battaglia, e a Decio Mure, che per ossequio ai responsi degli auguri sacrifica la vita per la patria, non posso non preferire come più bella, più utile e però più morale quella religione, che sa persuadere, eccitare, ispirare la virtù eroica di quest'ultimo. Se Roma fu grande, lo deve proprio alla sua religione; diciamo meglio: alla sua filosofia, cioè al panteismo naturalistico: una filosofia esente da incubi, che non tormentò mai le coscienze; e così tollerante e buona, che preservò gli uomini dalle aberranti diatribe della metafisica e dalle sottili casistiche della teologia; che non frapponesse mai ostacolo al libero svolgimento di tutte le facoltà umane; che alla materia e allo spirito diede il giusto valore, non già esaltando l'una su l'altro, o ponendoli in sterile contrasto, ma santamente rappacificandoli nella identità dell'Universo con Dio; che arrivò a tal perfetto coordinamento d'ogni idealità politica, sociale ed estetica, da far coincidere il diritto, la morale e l'arte, ponendo l'euritmia come primo principio così del giusto, come del buono e del bello. Oh! la mitologia ha un significato assai più profondo di quel che il Palmirani sospetti, e non è cosa da prendersi a gabbo. Anzi ho sempre pensato, che i nostri nazionalisti (cui manca ancora una salda e sicura base filosofica) dovrebbero fondare le aspirazioni del loro programma di rinascenza, su una fede ampiamente panteistica, ripigliando così la tradizione del pensiero e della civiltà italiana al punto in cui s'è aperta la grande parentesi del cristianesimo.

Gli dei sono morti, è vero; e nessuno pensa oggi per certo di risuscitarli, poveri vecchi dei! Ma le bianche statue di marmo, che consacrano l'armonia della bellezza eterna (che è anche eterna morale) restano e scorre per le loro vene occulte un sangue simbolico, che le fa vivere sempre. Esse saranno le vere idie del rinnovato mondo. Oh! perchè infatti non sperare, che la religione dell'avvenire possa essere la religione del bello?

FERNANDO PALAZZI.

CRONACA

** I premi dei Lincei.

Nella solenne adunanza tenuta domenica scorsa con l'intervento delle Loro Maestà il Re e la Regina si sono proclamati i vincitori dei premi della Reale Accademia dei Lincei.

I due premi reali di lire diecimila ciascuno, uno per la Geologia e Mineralogia e l'altro per le Scienze giuridiche e politiche, sono stati assegnati il primo al prof. Ernesto Manasse della R. Università di Siena ed il secondo al prof. Giuseppe Chiovenda della R. Università di Roma.

I due premi del Ministero della Pubblica Istruzione per le scienze fisiche e chimiche, a favore degli insegnanti delle scuole medie, di due mila lire ciascuno, vennero divisi in quattro parti eguali e conferiti ai professori: Ercolini del Liceo Garibaldi di Napoli, Amerio dell'Istituto tecnico di Padova, Quartaroli dell'Istituto tecnico di Viterbo, Salvadori dell'Istituto tecnico di Firenze.

I due premi ministeriali di Scienze Filologiche per gli insegnanti delle Scuole Medie, sono assegnati ai professori: Carrara dell'Istituto tecnico di Roma, Donadoni del Liceo Umberto di Napoli, Levi del Liceo Garibaldi di Napoli, Ribezzo del Liceo Dettori di Cagliari.

Il premio della Fondazione Santoro (L. 10 mila), è conferito al prof. C. Gorini della Scuola superiore di agricoltura di Milano, per le sue ricerche sulla batteriologia del latte.

Il premio della Fondazione Alfonso Sella (lire 1000) a favore degli Aiuti ed assistenti degli Istituti e laboratori universitari italiani di fisica, venne concesso al prof. Rossi dell'Istituto fisico di Napoli.

* Per un monumento a Cicerone.

Gli onorevoli Brunialti, Simoncelli, Lucernari, Montesor, Emilio Conte, il prof. Luigi Venturini ed altri componenti il Comitato promotore d'un monumento da erigersi in Arpino a Marco Tullio Cicerone si sono riuniti in questi giorni in Roma, e dopo aver deliberato di ampliare il comitato generale includendovi personaggi insigni nelle scienze giuridiche e negli studi classici, hanno proceduto alla nomina di un comitato esecutivo, il quale dovrà iniziare un'azione di propaganda per aprire le sottoscrizioni e preparare un progetto concreto del monumento.

Tale Comitato è composto dell'on. Simoncelli, del consigliere provinciale avv. Rea, del sindaco di Arpino, del prof. Pierleoni, ispettore dei monumenti, dell'on. Emilio Conte e del prof. Venturini, segretario generale.

* Discorsi commemorativi su Pascoli.

Il discorso su « L'anima poetica di Giovanni Pascoli » che Francesco Flamini lesse il 23 maggio scorso nell'Università di Pisa — uno dei migliori e veramente sentiti discorsi commemorativi pronunciati in Italia sul compianto Poeta — è stato raccolto in un bell'opuscolo dalla Tipografia del cav. F. Mariotti di Pisa. Quanti conobbero ed amarono il buon *Zvani* e l'opera sua leggeranno attentamente queste pagine, da cui trabocca l'affetto del Flamini per il perduto amico.

Un'altra conferenza sul Pascoli ha tenuta Francesco Biondolillo al R. Istituto tecnico di Randazzo. Con amore di vero studioso l'oratore esaminò l'opera del poeta di *Myricae*, facendo rilevare che la predilezione del Pascoli era per le creature e per gli argomenti umili e affettuosi, predilezione che si manifestò largamente nei *Poemetti*, nei *Canti di Castelvecchio*, nelle *Odi e inni*.

La conferenza, ascoltata con religiosa attenzione, riscosse infine un lungo applauso.

Domenica prossima, per invito della « Dante Alighieri », G. A. Cesario pronuncerà a Bologna un discorso su Giovanni Pascoli.

Un'altra conferenza sul Pascoli sarà pure tenuta domenica a Velletri da Enrico Fondi.

* Per la flotta aerea.

Alfredo Poggiolini, rispondendo premurosamente all'invito rivoltogli dal gruppo giovanile nazionalista di Spezia, ha permesso che la conferenza da lui tenuta in quella città il 26 marzo dell'anno scorso su *I martiri di Belfiore* fosse raccolta in opuscolo e venduta a beneficio della sottoscrizione nazionale per il nostro naviglio aereo.

Il bellissimo discorso del Poggiolini che ricorda uno dei fatti più tragici del martirologio patriottico italiano, merita di essere letto.

* Beneficenza.

Augusta Mosconi ha fatto vibrare la sua lira per un'opera buona: a beneficio delle famiglie dei feriti e dei morti nella guerra d'Africa, ella, coi tipi della « Tecnografica » di Verona, ha pubblicato una « Canzone di gesta » dedicata ai valorosi di Libia. Il nobile pensiero della gentile poetessa merita il più largo incoraggiamento. L'opuscolo non costa che cinquanta centesimi.

* Il Congresso d'educazione fisica.

Il Comitato promotore del Congresso internazionale di educazione fisica comunica che in seguito a vive premure venute da varie parti e specialmente dall'estero ha deliberato di differire la convocazione del Congresso ai giorni dal 24 al 27 ottobre prossimo.

Un altro quadro prezioso che prende il volo per l'America.

Nella collezione Landolfi-Carcano ora in vendita all'asta a Parigi, tra le altre notevoli opere si trovava la *Salomè* del Renault. Questo quadro è stato aggiudicato al signor Eclair di New York per la bella somma di lire 480 mila.

* Tra le riviste.

Chi vuol conoscere la storia delle *Dreadnoughts*, di queste mastodontiche fortezze dell'Oceano, deve leggere il fascicolo di giugno della rivista illustrata *Noi e il Mondo*. In questo fascicolo Guido d'Agrigento, prendendo occasione dalla prossima entrata in servizio della nostra *Dante Alighieri*, dà importanti notizie sull'origine, la costruzione, l'armamento, la potenza di queste navi che ora imperano su tutti i mari e fanno parte delle armate di tutte le nazioni. A questo articolo istruttivo fa seguito una « storiella grottesca » di Roberto Bracco. Umberto Fracchia ci conduce « fra gli Arabi della Siria ». Giuseppe Zucca narra in buone quartine « la leggenda di Pagliaccetto ». Ugo Falena ci ricorda il povero suo « compagno di battaglia » Ferruccio Garavaglia. Paolo Giordano descrive « i primi mesi di vita italiana a Tripoli ». Lucio d'Ambra offre un atto in versi « Fantasia » in cui sono rievocati

cati i personaggi dell'antica commedia Pierrot, Arlecchino, la Fata Lucente e Colombina. Del Pulcinella turco s'intrattiene a parlarci Gino Gori. G. Campanile Mancini ci palesa « Come vive e come lavora *Rastignac* », il fortunato autore di *L'Amore emigra*. A ben completare il fascicolo concorrono, per gli amanti della musica, la marcia del generale Ameglio, che ha ottenuto così gran successo in questa settimana di dimostrazioni patriottiche per la ricorrenza della festa dello Statuto.

Nel fascicolo del 20 maggio de *La critica* Benedetto Croce continua le sue « Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. XL. Niccolò Tommaseo »; G. Gentile dà il seguito del suo studio su « La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. Gli hegeliani. II. I primordii dell'hegelismo in Italia » e Alessandro Casati prosegue gli « appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. II. La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso 1860 ». — Nella « Rivista Bibliografica », Guido de Ruggiero termina « La filosofia dei valori in Germania »; G. G. parla del lavoro di Armando Carlini, « Fra Michelino e la sua eresia », G. di Ruggiero esamina l'opera di Hans Driesch, « Il vitalismo (storia e dottrina), traduzione italiana di Mario Stenta; infine B. C. discorre del libro di G. M. Ferrari, « L'estetica di H. R. Lotze ». — Nella parte « Varietà » Benedetto Croce tratta di « Pagine sparse di Francesco de Sanctis: 6. L'introduzione al corso sul Leopardi (1876) », « Contro l'astrattismo e il materialismo politici » termina con « Note sulle di estetica ». 1. La memoria e l'arte. 2. La « patina » della poesia ».

Sommario della *Rassegna Nazionale* del 1 Giugno: Guido Sommi Picenardi « Lettere inedite di Pietro Verri »; Mario Foresi « Fra i monopoli passati e i monopoli futuri »; Guido Belgioioso « Note scientifiche »; Cesare Sardi « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 » (cont); Giuseppe Gonnì « Un cittadino emerito di Taranto »; Giuseppe Bistarini « Ivrea e il suo carnevale »; W. K. Clifford « Le obiezioni di Sir Giorgio » (romanzo); A. Ragghianti « L'asceta del Teatro: Ferruccio Garavaglia »; A. M. Pizzagalli « Una visita a Emilio Teza »; P. R. « Brevi impressioni d'un viaggio »; Luigi D'Isengard « Luisa di Toscana ex principessa ereditaria di Sassonia »; X. « Chi ragiona con i piedi? »; Libri e Riviste estere.

È riapparso il *Bibliofilo militare*, rivista mensile di bibliografia diretta dal capitano Emilio Salaris, che da qualche tempo aveva sospeso le sue pubblicazioni. La direzione promette ora di essere più attiva, e la promessa farà piacere ai lettori che trovano in essa largo pascolo di coltura militare italiana e straniera

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ing. GIUSEPPE COSTA. *La nostra flotta militare*, con 85 fotoincisioni e 78 profili — Torino, S. Lattes e C. editori, 1912.

Il meraviglioso spettacolo di energia e di potenza offerto al mondo dalla nostra armata nell'attuale guerra con la Turchia, e la manifestazione di tante prove di eroica devozione date dai nostri ufficiali e marinai, hanno ridestato un sentimento di vivissimo interesse e di amore per la nostra marina da guerra, ed hanno suscitato il desiderio, specialmente in chi vive fuori dell'atmosfera marinaresca, di meglio conoscere e studiare, almeno superficialmente, i nostri ordinamenti navali. Tanto più era per ciò sentita la mancanza di un libro tale da soddisfare a questo desiderio, e va data lode all'editore Lattes che ha incaricato il noto scrittore tecnico ing. Giuseppe Costa, di compilare un volume che in poche pagine illustrasse le nostre navi, accennando al compito di ogni tipo di nave, tratteggiando con brevi cenni storici le vicende della nostra armata, e le cause dell'evoluzione del naviglio da guerra. Il libro, eccellente nella sostanza ed elegantissimo nella forma, è dedicato a gli ufficiali ed ai marinai d'Italia che su i mari d'Oriente, rinnovano la gloria degli equipaggi di Marcantonio Colonna, con felice raffronto di due epoche in cui a distanza di secoli, sono ancora di contro gli stessi combattenti, e che dimostra come gli attuali marinai d'Italia, conservino lo stesso valore e le stesse virtù marinare dei vincitori di Lepanto. — (E. B.).

B. CROCE. — *Per la storia del pensiero di F. De Sanctis*. — Napoli, 1912.

Si tratta d'una memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 14 aprile 1912. In essa il Croce sviluppa quanto aveva detto nella *Storia della sua Estetica* e altre volte nella *Critica*. Fa più chiaramente vedere, infatti, l'influsso

esercitato dallo Hegel sul De Sanctis; rileva la natura de' rapporti fra quest'ultimo e il Vischer e in fine mette in evidenza i vestigi dell'estetica hegeliana che si riscontrano nella critica del De Sanctis.

A me il capitolo più interessante sembra quest'ultimo, perchè, come al solito, la esposizione è accompagnata da osservazioni particolari del Croce stesso. Il De Sanctis, ad esempio, risenti dello Hegel costruendo la storia come *dialettica di concetti astratti*, e se qua e là mostrò di liberarsi degli errori delle solite costruzioni hegeliane, pure qualche volta ne apparì preso fortemente. Quel volere ad ogni costo rilevare il carattere di *tutta* la poesia d'un secolo lo portò ad affermazioni erronee e, talora, in aperta contraddizione; e quel volere, ancora, rilevare in uno scrittore non quanto vi ha di più intimo e di personale ma quanto è sentimento comune e astratto lo portò a giudizi superficiali e, talora, oziosi.

Io credo che il Croce abbia colto nel segno, e credo anche che se qualcuno si mettesse a svolgere e a seguire quanto ha rilevato il Croce da alcuni anni in qua, ci darebbe una più vasta e più chiara nozione del pensiero del De Sanctis: intorno al quale, è vero, molto si è scritto, ma pochissimi han fatto ricerche d'un qualche valore. — (F. B.).

PIETRO EGIDI. — *Viterbo*. Napoli, F. Perrella e C., 1912.

« Queste pagine furono scritte e lette come preparazione di una visita alla città di Viterbo », dichiara l'autore in principio del suo lavoro. Avremmo dunque davanti a noi una specie di conferenza stampata? La mole del volume e l'abbondanza delle illustrazioni ci persuadono subito che questo lavoro ha ben maggiore importanza di quella d'una semplice conferenza. Si tratta di una guida artistica, guida nel senso di ammaestramento quale solo può offrire una persona che si è nutrita di profondi studi su la vetusta città proverbiale per le belle donne e le belle fontane.

Ma non soltanto per le belle fontane e le belle donne Viterbo è famosa: essa è pur celeberrima per i monumenti racchiusi entro la cerchia delle sue mura, le chiese, i palazzi; basti ricordare la magnifica cattedrale, le chiese di S. Sisto, di S. Maria Nuova, di S. Maria della Salute, di S. Andrea, i chiostri di S. Maria del Paradiso, della Quercia, di S. Maria della Verità, il Palazzo degli Alessandri, il Palazzo Farnese, la Casa Poscia e tanti e tanti altri di qui sarebbe troppo lungo fare qui l'enumerazione. Orbene, di essi, l'Egidi parla estesamente con singolare erudizione storica e artistica. Le illustrazioni che adornano il bel volume — un'ottantina circa — sono state offerte all'autore con generosa liberalità dalla nota ditta Brogi di Firenze e dai signori Giovanni Gargioli, Giuseppe Polozzi, Cesare Finzi e Zeffirino Mattioli, e sono stampate con grande nitidezza su carta speciale.

Non vi sarà visitatore di Viterbo che non desidererà di avere per compagno questo libro, cicerone elegante, sicuro e veramente istruttivo. — (L. R.).

La storia dell'arte, osserva giustamente, Anibale Gabrielli, continua ad essere nella nostra coltura un *articolo di lusso*, una materia, tutt'al più, da specialisti. Ma da qualche tempo alcuni egregi ingegni si sono accinti con amore e dottrina al difficile compito delle traduzioni di libri d'arte tedeschi, e fra quelle recentissime è da notarsi ADOLFO MICHAELIS. *Un secolo di scoperte archeologiche*. Traduzione di ELOISA PRESSI (Bari, Giuseppe Laterza). Il titolo stesso di quest'opera eccita la nostra curiosità, il contenuto del libro poi non vien meno certo alle promesse del titolo. È una rapida sintesi fatta da un illustre archeologo, che sentì potente il fascino del nostro classico suolo.

La conoscenza perfetta della lingua tedesca ha reso possibile alla dotta traduttrice di riprodurre fedelmente, facendole più italiane che si potesse, le dotte pagine del Michaelis. E tutte le persone colte dovranno essere riconoscenti alla Pressi; che con la sua bella traduzione ha voluto divulgare fra noi un nome tanto caro alla storia dell'arte.

Un libro di *Poesie varie* di GIOVANNI PASCOLI raccolte dalla buona Maria pubblica la Ditta Zanichelli.

Questo volume in 8° con copertina e fregi di A. De Carolis, con ritratto e fac-simile dell'« Inno a Dante degli emigrati italiani », si apre col l'ultimo lavoro poetico del Pascoli; la dolce ode « La Notte di Natale » dedicata ai nostri valorosi soldati e marinai combattenti in Libia. Seguono un gruppo di poesie giovanili in gran parte tratte di su i manoscritti ed in parte da giornali del tempo; altro gruppo di poesie fa-

migliari più o meno remote nelle quali è tutta la gentilezza e la bontà del cuore del Poeta. Infine sono le poesie degli ultimi tempi che egli non aveva ancora raccolte e la parte che c'è del « Piccolo Vangelo » che doveva compiere tra breve.

Ornano il volume, illustrazioni di Adolfo De Carolis e « forse in queste illustrazioni (scrive la signorina Maria Pascoli nella breve prefazione al volume) vediamo qualche cosa di più soave, di più delicato... quasi che nell'anima del pittore fosse passata la carezza dell'anima del Poeta ».

L'editore G. C. Sansoni di Firenze ha iniziata una « Biblioteca giuridica popolare » che ha il nobile scopo di diffondere la conoscenza delle nostre leggi pur troppo o ignote o mal note, anche a moltissimi di coloro stessi cui possono più direttamente interessare.

Di questa nuova « Biblioteca », diretta da CARLO LESSONA, il chiaro docente dell'Università di Pisa, sono usciti finora tre volumetti: il primo tratta de *La Guerra*; l'argomento scelto da ANDREA RAPISARDI-MIRABELLI riguarda norme che regolano i preliminari, l'inizio e lo svolgimento della guerra sia sopra terra che in mare, i doveri della neutralità, la fine delle operazioni belliche. Siffatto libretto non poteva presentarsi in momento più opportuno.

Il secondo volume è di SILVIO LESSONA e tratta del *Medico condotto nella legge italiana*. L'autore dichiara che il suo lavoro « non ha pretesa di studio scientifico », fu « scritto per la pratica, perchè possa servire da buon consigliere ai medici condotti d'Italia ». Seguendo questo criterio, Silvio Lessona ha composto un lavoro la cui lettura può essere giovevole alla numerosissima classe dei medici condotti esponendo loro leggi, pareri, sentenze giudiziarie sui loro diritti e doveri, che forse in gran parte ignorano.

Il terzo volume riguarda, *L'Ufficiale giudiziario nell'attuale legislazione, dottrina e giurisprudenza*, ed è dovuto a PIETRO PELACCHI. Di quell'importante ausiliario della giustizia che è l'ufficiale giudiziario si occupa l'autore spiegando la posizione giuridica di esso, i requisiti che occorrono per la sua nomina, le disposizioni che concernono la sua competenza, le sue funzioni, gli assegni e i proventi che gli spettano, infine le norme disciplinari per il suo collocamento a riposo. Giustamente il Pelacchi osserva che in Italia si fa ancora una strana confusione dell'ufficiale giudiziario con l'usciera, vocabolo derivante dall'*huissier* francese che in italiano sarebbe sinonimo di *portiere*, *custode*, ecc. La funzione dell'ufficiale giudiziario è di molto maggiore importanza e merita di essere tenuta in più grande considerazione.

Anche nel costo la « Biblioteca giuridica » del Lessona volle essere davvero popolare limitando il prezzo a cent. 80 ogni volumetto.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Vincenzo Gioberti. *Del rinnovamento civile d'Italia*. Vol. III. (L. 5,50). — Bari Gius. Laterza, 1912.

Commedie del Cinquecento, a cura di Ireneo Sanesi. Vol. I. (L. 5,50). — Bari Gius. Laterza, 1912.

Maurizio Sartini. *Egli e l'anima*. Storia umana e chimica. (L. 3,50). — E. Guidotti e Figlio, 1910.

Jarro. *Mime e Ballerine*. (L. 1.) — Milano, Fr. Treves, 1912.

G. Bonaspetti. *Il Redivivo*. Commedia. (L. 2). Milano, Fr. Treves, 1912.

Mario Puccini. *L'ultima crisi*. Commedia. (L. 1,50). — Ancona, Giov. Puccini e Figli, 1912.

Alberto Cappelletti. *Guerrieri e mistici in Nola medioevale* (L. 1) — Napoli, Detken e Rochol, 1912.

Yosto Randaccio. *Il romanzo di Sandalion. Il Folle volo*. — Roma, Officine Tip. ital. 1912.

Alberto Bacchi Della Lega. *Striges* (Uccelli notturni) (L. 1,50). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Giuseppe Basoli. *F. D. Guerrazzi*. Ritratto. (L. 1,50). — Parma, L. Battei, 1912.

Giuseppe Gioli. *Caccie utili e caccie dannose*. (L. 2). — Bologna N. Zanichelli, 1912.

Dino Provenzal. *Usanze e feste del popolo italiano* (L. 2). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

Giuseppe Lipparini. *L'osteria delle Tre Gore*. Romanzo (L. 3,50). — Ancona, Giov. Puccini, 1912.

Luigi Orsini. *L'allodola*. Romanzo (L. 3,50) — Ancona, Giov. Puccini, 1912.

Federico De Maria. *Passeggiate sentimentali in Tripolitania* (L. 3). — Ancona, Giov. Puccini, 1912.

Federico Tozzi. *La Zampogna verde* (L. 2) — Ancona Giov. Puccini, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*
Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari